

ALTO RENO: CROCEVIA ORGANARIO ITALIANO

Strano compromesso quello che da sempre agita l'uomo: chiamato biblicamente a soggiogare la Natura (*Genesi 1,28*), ne rimane spesso condizionato ed irrimediabilmente influenzato. Senza far riferimento alcuno all'ormai abusato asse nord-sud, sia sufficiente pensare solo a quanto differiscano usi e costumi di popolazioni abitanti zone di montagna o di mare. È un dato assodato nei fatti, che clima, profumi e aromi del proprio luogo natio facciano sì che l'uomo reagisca di conseguenza.

Ci sono poi territori che aggiungono ai propri connotati intrinseci, il sottile fascino della "terra di confine": è il caso del comprensorio dell'Alto Reno, un territorio al giorno d'oggi soggetto all'autorità della Provincia di Bologna e che accorpa i Comuni compresi tra Vergato e il confine toscano.

Da sempre questo lembo di terra vive sospeso nel privilegio di potere condividere e scambiare con facilità inaudita esperienze e cultura tra due parti d'Italia nettamente differenti: quella di ceppo gallo-italico e quella (se così si può dire) più genuinamente italiana.

Sin dall'Alto Medioevo, in questo territorio si incontrano (e, qualche volta, scontrano) interessi economici e politici di alto livello: per queste plaghe passava il confine tra Esarcato bizantino e Regno Longobardo. Alcuni toponimi rivelano, per l'appunto, un richiamo ad oscuri domini barbarici, come il paese di Monghidoro, versione italiana del latino *Mons Gothorum*. Cultura latina e nordica ebbero poi modo di "assaggiarsi" drammaticamente anche in tempi recenti, quando due mondi "l'un contro l'altro armati" si fronteggiarono sanguinosamente sulle tracce della mitica *Linea Gotica* (ancora i *Goti!*).

La monumentale *Wasserscheide* appenninica, vera e propria barriera per più aspetti delle umane vicende, costituirà poi uno dei motivi di profonde divergenze linguistiche, paesaggistiche e architettoniche nel raggio di pochi chilometri. Inutile dire, ad esempio, che vana sarebbe la ricerca in territorio bolognese di uno stile romanico solare e quasi classico come quello della Basilica di S. Miniato al Monte di Firenze, come pure impresa disperata sarebbe rintracciare l'umbratile misticismo comacino in terra di Toscana.

Le differenze poc'anzi riportate riguardano anche un mondo considerato "di nicchia" come quello dell'organo a canne. Nessuno strumento infatti - forse proprio perché l'organo è il solo ad inserirsi in un contesto architettonico in maniera determinante e sensibile - ha risentito così tanto delle coordinate geografiche nel corso della sua pluricentennale storia. Per accorgersi di queste evidenti differenze basterebbe confrontare prospetto, disposizione

fonica e sonorità di un grande organo italiano del primo Ottocento come il Serassi conservato nella chiesa di S. Caterina di Strada Maggiore a Bologna, con alcuni quasi “coetanei” d’Oltralpe, come il Cavaillé-Coll dell’Abbaziale di Caën, o il monumentale Ladegast del Duomo di Merseburg. Balzerebbero subito evidenti le macroscopiche differenze di costruzione che arriverebbero a confermarci il fatto che ciascun organo “parla” la lingua della propria nazione di provenienza. Anche la geografia nostrana non ha mancato di provocare profonde divergenze di genesi tra gli organi italiani: si parla di scuola Lombarda, Toscana, Napoletana, Veneziana, ecc. Tutte queste realtà hanno prodotto strumenti che possono accomunarsi solo per la profonda poesia dei timbri e la perizia costruttiva, ma anche di fatto sono nettamente “altri” tra loro. Certamente, queste differenze sono poi state limate durante il corso del secolo appena conclusosi, con la creazione di criteri costruttivi “standard” che possano permettere la soddisfacente esecuzione di tutto il repertorio organistico, anche se da qualche decennio a questa parte ha preso piede l’usanza di produrre strumenti-copia di varie epoche storiche, enfatizzando quindi di nuovo gli idiomi fonici nazionali che sembravano ormai caduti nell’oblio.

La sede limitata di questo breve saggio non permette di approfondire l’argomento, che è stato citato solo per mettere in evidenza come nel comprensorio in questione, l’Alto Reno, l’organo sia stata l’unica entità culturale ad avere violato la barriera appenninica, in modo da potere spesso ritrovare nelle chiese del territorio organi di spiccato accento toscano, accanto ad altri prettamente lombardo-emiliani. Basti pensare che un capolavoro assoluto della bottega toscana Agati è conservato intonso e recentemente restaurato nella chiesa parrocchiale di Bargi di Camugnano, mentre un organo totalmente differente, l’Aletti della parrocchiale di Gaggio Montano, a soli 20 Km di distanza, ci testimonia la magniloquenza quasi orchestrale della grande tradizione lombarda. Si può con buona approssimazione affermare, che a Bargi troviamo la raffinatezza e la trasparenza, a Gaggio la grandiosità.

Vi sono poi esempi di stratificazioni di scuole in un solo strumento: è il caso dell’organo conservato a S. Maria Maddalena di Porretta Terme, vero e proprio coacervo di esperienze organarie trans- regionali: ad un primitivo nucleo secentesco del bolognese Ottavio Negrelli, si aggiungeranno gli interventi dei pistoiesi Pomposi e Pietro Agati, per poi lasciar di nuovo lavorare mani felsinee, con le aggiunte di Adriano Verati (fine sec XIX). In poche parole, idiomi diversi, fusi *in unum*, a maggior gloria di Dio e del Bello: quale migliore lezione morale?

La presenza di queste come di altre realtà ed esperienze organarie “pluri-linguistiche”, esaltano la vocazione a terra di incontro dell’Alto Reno, confermandone la sua connotazione di vero e proprio crocevia organario italiano.